

Si badi che questa convinzione non è del tutto scomparsa e che essa continua a sostenere la politica anti-meridionalista di questo Governo. E tuttavia, mentre ancora un anno fa vi era motivo di credere che – essendo meno esposte alla concorrenza internazionale – le imprese meridionali avrebbero sopportato meglio la caduta della domanda mondiale, oggi i dati disponibili segnalano un allarme che sarebbe opportuno non far passare in secondo piano. Secondo le ultime rilevazioni di Confcommercio, soltanto il 23,1% delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno ha investito nel periodo 2008-2009. Il 54,9% delle imprese dichiara che non effettuerà investimenti nel periodo 2009-2010. Solo l'8,5% investirà "certamente", mentre il 18,2% dichiara che è "probabile" che verranno effettuati nuovi investimenti.

E' interessante rilevare che la tendenza ad effettuare investimenti nel periodo 2009-2010 prevale nelle imprese di piccole e medie dimensioni, mentre è meno accentuata nelle microimprese. Il fenomeno può essere spiegato con almeno due considerazioni.

1) Per quanto attiene ai mercati di sbocco, va innanzitutto rilevato che le piccole imprese meridionali vendono prevalentemente nelle aree nelle quali sono localizzate, e che la domanda che fronteggiano è bassa e in calo. Ciò dipende fondamentalmente da due fattori. In primo

Il Mezzogiorno dimenticato

luogo, i consumi complessivi dei cittadini meridionali tendono a ridursi soprattutto a ragione del fatto che i flussi migratori riducono la popolazione residente e, di conseguenza, riducono le spese delle famiglie meridionali rivolte alle produzioni locali. Il rapporto Svimez 2009 segnala, a riguardo, che tra il 1997 e il 2008 sono emigrati dal Mezzogiorno circa 700 mila individui, prevalentemente giovani e con alta scolarizzazione. In secondo luogo, i consumi tendono a essere sempre meno alimentati dalla spesa pubblica, dal momento che, come rilevato dalla Svimez, la spesa pubblica pro-capite è decrescente nel Mezzogiorno ed è maggiormente rivolta al Nord (10.400 euro circa al Sud contro i 12.300 euro al Nord). A ciò si possono aggiungere due ulteriori considerazioni. Innanzitutto, appare rilevante la composizione merceologica della produzione nel Mezzogiorno, concentrata in settori maggiormente esposti alla crisi. In più, vi è ampia evidenza teorica ed empirica in merito al fatto che la produttività del lavoro cresce al crescere delle dimensioni aziendali. Ciò accade soprattutto a ragione del fatto che le imprese di più grandi dimensioni riescono più facilmente ad accrescere

la divisione del lavoro al loro interno, generando maggiore specializzazione dei propri dipendenti. Non a caso, come registrato nell'ultimo rapporto Svimez, il divario di produttività fra le imprese meridionali e quelle settentrionali supera i 22 punti percentuali. In tali condizioni, risulta pressoché impossibile reagire al calo della domanda mediante strategie finalizzate a riconversioni produttive che agevolino le innovazioni di processo e di prodotto. Da ciò segue che, riducendosi la domanda interna, le imprese – soprattutto quelle che vendono in loco – sono indotte a posticipare gli investimenti.

2) Sul versante dei costi, le imprese meridionali scontano più alte passività finanziarie e/o minore accesso al credito bancario, a ragione del razionamento del credito. Minori disponibilità finanziarie, oppure più alti tassi di interesse passivi, comportano un più bassa produzione (e una minore occupazione) e più bassi margini di profitto. In tali condizioni, non è sorprendente rilevare l'elevatissimo numero di fallimenti e di crisi aziendali nel Sud, con conseguente spirale viziosa che fa riferimento all'incremento della disoccupazione alla conseguente riduzione dei salari e della domanda.

A fronte di questa evidenza, il Governo sta agendo nella direzione esattamente opposta a ciò che occorrerebbe fare, varando – anche con la Legge Finanziaria 2010 – provvedimenti di restrizione della spesa pubblica che penalizzano ulteriormente le regioni meridionali, e le fasce più povere dei lavoratori di quelle aree. Per contro, occorrerebbe agire contestualmente su due aspetti. In primo luogo, se uno (se non il) problema del Mezzogiorno è il "nanismo" imprenditoriale, e la conseguente incapacità delle nostre imprese di attuare innovazioni, occorrerebbe promuoverne il "salto tecnologico", mediante dispositivi normativi che incentivino le aggregazioni fra imprese. In secondo luogo, e con effetti di breve periodo, sarebbe auspicabile una politica di fiscalità di vantaggio, non a favore delle imprese ma delle famiglie meridionali. La ratio di questa proposta risiede in una duplice constatazione. In primo luogo, le politiche di detassazione delle imprese che investono nel Mezzogiorno – attuate negli ultimi anni – non hanno prodotto risultati significativi per quanto attiene all'attrazione di investimenti. Sia sufficiente richiamare il fatto che, stando all'ultimo rapporto

Svimez, il tasso di crescita degli investimenti "esterni" all'area si è ridotto, rispetto al precedente biennio, e comunque prima del propagarsi della crisi, dal 2,4% allo 0,5%. In secondo luogo, occorrerebbe prendere atto del fatto che la propensione al consumo cresce al ridursi del reddito disponibile, ovvero che le famiglie con più basso reddito sono quelle che, in termini percentuali, destinano una quota più alta a consumi. Una politica di redistribuzione del reddito a vantaggio del Mezzogiorno, e delle famiglie più povere lì residenti, garantirebbe un aumento dei salari nell'area, con il conseguente aumento dei consumi, del livello di produzione e di occupazione. Un'azione di questo genere andrebbe accompagnata – ed è questo un punto ormai ineludibile – a una maggiore e migliore fornitura di beni e servizi pubblici da parte dello Stato. Non si tratta di una questione di sola giustizia distributiva (argomento pure rilevantisimo, dal momento che anche su questo fronte l'Italia è già divisa in due), ma soprattutto di una questione di efficienza del sistema. Una maggiore e migliore fornitura di beni e servizi pubblici, accrescendo i salari indiretti delle famiglie meridionali, consentirebbe loro di disporre di maggior potere d'acquisto, con conseguenti effetti moltiplicativi sulla domanda interna e, dunque, sull'occupazione.

Guglielmo Forges Davanzati
* Università del Salento

RIFLESSIONI

Attentato al premier, la condanna e l'auspicio

di Michele DI SCHIENA

La condanna ferma, incondizionata, assoluta dell'aggressione a Milano in danno del premier è un sentimento sul quale nessun democratico, nessun uomo dabbene, nessuna persona civile può nutrire il minimo dubbio. Lo sdegno verso atti del genere si carica poi di motivazioni particolarmente profonde e di grande forza etica in quanti, e per fortuna non sono pochi nel nostro Paese, si riconoscono nella cultura della non-violenza che Gandhi così definiva: «la non-violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità... l'uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire, se necessario, per mano di suo fratello, mai ad ucciderlo. Qualsiasi assassinio o altra lesione, commessa o inflitta a un altro, non importa per quale ragione è un cri-

mine contro l'umanità». Quella non-violenza che è stata testimoniata talvolta anche con la vita da tanti profeti disarmati (da Gandhi a Martin Luther King, da Giorgio La Pira a Nelson Mandela) e che ha avuto la più sublime proclamazione duemila addietro da parte di Chi chiamò beati i costruttori di pace, invitò gli uomini a praticare l'etica del perdono ed intimò al suo più vicino seguace di riporre nel fodero la spada estratta per sottrarlo ad una ingiusta cattura.

Riproporre la cultura della non-violenza e della solidarietà è oggi necessario se si vogliono contrastare le sempre più diffuse inclinazioni verso l'opposta cultura che privilegia su ogni altra ragione quelle del successo, della ricchezza, del profitto, del tornaconto personale e di tutti gli impulsi negativi che hanno la loro origine in quella "volontà di poten-

za" di nichiana memoria le cui deleterie influenze su certa politica di ieri e di oggi appaiono davvero innegabili. Ebbene la solidarietà e la non-violenza sono due grandi valori di cui è pervasa la nostra Costituzione che riconosce i diritti umani fondamentali a partire da quello della vita e che ripudia la guerra ed ogni attentato all'integrità fisica ed alla libertà della persona. Una Costituzione che con particolare attenzione tutela i diritti di libertà prescrivendo che «tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il loro pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione» ed aggiungendo che «la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure».

A nessuno venga allora in mente – come qualche segnale può far temere – di utilizzare l'accaduto per rivolgere accuse irragionevoli ed ingiuste all'opposi-

zione con l'intento di indebolirla e dividerla. E nessuno pensi di adottare provvedimenti rivolti a comprimere la libertà di manifestazione del pensiero innescando pericolose reazioni a catena e facendo così un regalo agli agitatori ed ai violenti di professione. Così come è da sperare che nessuno pensi di infliggere colpi mortali alla Costituzione con riforme che, intervenendo formalmente sulla seconda parte di essa (quella ordinamentale), finirebbero per incidere pesantemente sulla prima parte dello Statuto mettendola a rischio alcuni diritti fondamentali ed alterando il disegno di una democrazia partecipativa costruita sulla mediazione dei partiti ed impegnata ad operare, come scriveva il grande costituzionalista Mortati, «una trasformazione di fondo dei rapporti di produzione e di distribuzione del reddito, per giungere ad un di-

verso equilibrio sociale».

Progetto di società e metodi per realizzarlo, scelte e regole, dinamiche e garanzie, fini e mezzi, i secondi sempre in funzione dei primi e questi a quelli organicamente legati da un inscindibile rapporto: è questa l'anima ed insieme la struttura della Costituzione del '48 che può essere indubbiamente aggiornata per adeguarla a certe mutate esigenze ma che non è possibile stravolgere senza determinare un mutamento di regime aprendo la strada ad imprevedibili e pericolosi sviluppi. Alla vibrata condanna del gesto inconsulto, che resta gravissimo anche se commesso da una persona isolata e con problemi psichici, si accompagna quindi l'auspicio che vengano accantonati comportamenti e scelte che hanno determinato difficoltà di rapporti tra i poteri dello stato e gravi tensioni tra le forze politiche e che venga accolto l'appello del Presidente Napolitano perché «ogni contrasto politico ed istituzionale sia ricondotto entro i limiti di un responsabile autocontrollo e di un civile confronto».

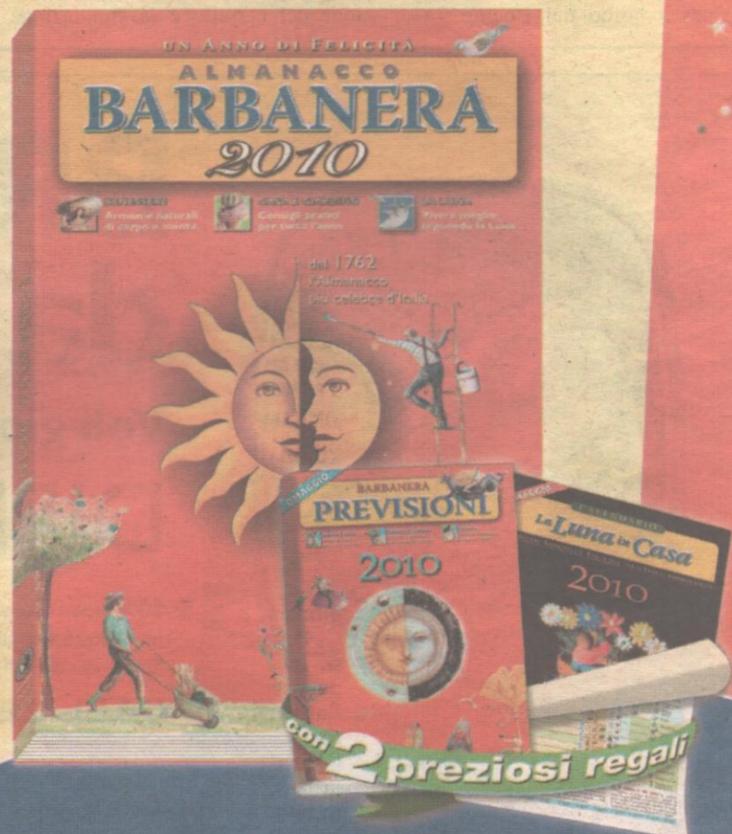
Ti sorprende ogni giorno! Naturalmente.



Con l'Almanacco
BARBANERA
2010

Con te dal 1762.
Consigli pratici su benessere,
orto e giardino, cucina,
vita in casa, tempo libero, oroscopo.
Ogni momento dell'anno.

www.barbanera.it



IN TUTTE LE EDICOLE
con due preziosi regali
la rivista PREVISIONI e il calendario LA LUNA IN CASA